

FESTIVAL LETTERATURA 2009

ERRI DE LUCA

LE DONNE NELLA SCRITTURA SACRA

di Luca Cremonesi

Il Festival, come ogni anno, è gradito agli dèi e la pioggia, puntuale, è arrivata di lunedì, appena chiusa la manifestazione. Venerdì 11 settembre, in un caldo pomeriggio estivo, al cortile della Cavallerizza, si è svolto l'incontro con Erri de Luca, narratore, traduttore ed esperto di sacre scritture, da cui il titolo dell'incontro: "Le donne nella scrittura sacra". Ogni mattina mi alzo e leggo i testi ebraici, in lingua originale. Così ha esordito de Luca, solo sul palco, senza moderatori e accompagnatori; solo senza fogli, senza appunti, senza libri; solo con il suo zaino così come è arrivato, nel mezzo di una coda composta e calma, degna per numero di un concerto rock, che lo attendeva da due ore. Erri de Luca è entrato nel cortile e, quasi infantile, ha iniziato a firmare i suoi libri. Le dure leggi del Festival lo hanno interrotto, e lo sguardo è rimasto attonito, sospeso, quasi gli avessero portato via un piccolo piacere. Si è accomodato, solo, sulla sedia, ha guardato la folla e ha iniziato a parlare. Io ogni mattina, quando mi sveglio, leggo i testi della storia sacra. Il pubblico è stupito dalla premessa del discorso: con estrema serenità Erri de Luca si definisce non credente. Rifiuta la definizione di ateo: "Ateo è colui che ha raggiunto delle certezze, io non ho certezze, mi mancano troppe informazioni per avere certezze e ritenere chiuso il discorso". Nel finale una signora formulerà una bella domanda: "Lei è così esperto di sacre scritture, eppure si definisce non credente. Come è possibile sentendola parlare...". La risposta supererà in bellezza la domanda: "Per vent'anni ho fatto l'operaio, l'unica ancora di salvezza dall'imbarbarimento del lavoro, che mi sfiancava, erano queste ore mattutine di lettura". De Luca non è un accademico, non lo è mai stato. Il suo è un approccio genuino, intimo, da intellettuale nel senso alto della parola, di colui, cioè, che dedica il suo tempo alle umane lettere, alle cose di questo mondo, a ciò che lo rende migliore, o quanto meno degno

di essere vissuto. "Non accalcatevi, ci sarà tempo per parlare, resto in giro fino al calar del sole". L'uso della parola è perfetto, pulito, quasi divino, come il linguaggio che si trova ad analizzare e di cui ci racconta. La folla è silenziosa, rapita da una tematica che molti per tradizione conoscono, per abitudine praticano, per fede e credenza vivono. Lui la riporta alla memoria, ma la trasforma, la trasfigura, la rende nuovamente viva, degna di essere riletta quantomeno. Si scopre che la donna è protagonista di una letteratura che, per convenzione, la vuole peccatrice e causa di tutti i mali. Si scopre che la terra madre fertile è donna, e che gli antichi già lo sapevano, lo dicono e lo pensano, ma soprattutto lo scrivono con terminologia chiara e neppure tanto velata.

Allo stesso modo non è velato, per chi vuol comprendere, il messaggio politico che Erri De Luca ci consegna nella sua lezione. Magistratale, senza dubbio, la riflessione sulla "manna dal cielo". L'accento napoletano lo tradisce un poco, ma dà colore e ulteriore corpo alla sua riflessione. "Dio fa scendere la manna, ogni giorno, e fa in modo che non si possa stoccare, che non se ne possa far commercio, facendola marcire ogni notte, tranne il sabato...". Dio, ci fa comprendere de Luca, vuole che tutti abbiano il giusto, in parti uguali, senza guardare nel piatto dell'altro, senza invidia, senza rancore e gelosia. Ne fa scendere di più, e non perché sia uno sprecone - e qui l'ironia da uomo di teatro raggiunge il massimo livello nella mimica e nell'accento marcatamente partenopeo - ma perché nessuno deve correre e stancarsi per arrivare alla roba. Una riflessione attenta, raffinata, che fa emergere l'altra tradizione che anima lo spirito di Erri de Luca, quell'idea tutta anni '70 di eguaglianza e partecipazione all'essere cittadini, all'essere uguali e liberi, che Bobbio ha indicato come la peculiarità di una certa tradizione.

È un distillato inebriante il discorso, che si dipana senza mai divagare in eccesso, che insegue trame e fili precisi, pur sembrando, in alcuni casi, errare senza meta. Dalla donna, e dalla sua condanna ad opera di chi ha tradotto la scrittura in un certo modo, si passa alla genealogia del Cristo. Quarantadue nomi, ci ricorda l'autore, compongono la stirpe di Gesù. Fra questi cinque son donne, tra le quali due prostitute, e trentasette i discendenti maschili di Abramo e del figlio Davide, ma anche di uomini di altri paesi. Gesù era meticcio, lo afferma Marco, e ce lo mostra De Luca con rigore lessicale e padronanza di termini che affascina e cattura. Il suo incedere, il suo parlare rasentano la perfezione formale di *Non ora, non qui*, ma dell'intera sua opera, dal romanzo breve alla prosa poetica, le forme narrative predilette dal nostro. Anche in questo caso l'aggancio con la quotidianità è chiaro e solo le orecchie da mercante, forse, non colgono il senso profondo del suo discorrere.

Le domande non incalzano l'autore, il pubblico è pensoso, e così dovrebbe terminare ogni incontro, nello spirito di un momento di sospensione per riflettere sul mondo che ci circonda grazie a chi ci rende consapevoli di ciò che altrimenti non siam soliti cogliere. Ritorna la distinzione fra ateo e non credente. È una questione di conoscenza, di approfondimento, di riflessione profonda; è una questione di ciò che possiamo conoscere, di ciò che ignoriamo, e non di ciò che possediamo come bagaglio immutabile di certezze. Se la scrittura ha il compito di farci riflettere sul mondo, di raccontarci storie per comprendere il mondo, Erri De Luca lo incarna nel suo parlare, nel suo pensiero, nella sua scrittura, nel suo uso della parola anche come esercizio di traduzione dei testi biblici (edita da Feltrinelli). Senza dubbio alcuno, l'incontro più bello di questa edizione 2009.

Indecast

s.r.l.



Numero Verde
800-739122

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608
www.indecast.it - mail:segreteria@intdepcast.it

SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA - SERVIZIO DI PUBBLICA UTILITÀ



NATALE IN CRISI

di **Gabriele Piardi** (gabriele.piardi@hotmail.it)

Uniformati soprattutto dal modello mediatico, viviamo il Natale come il momento della famiglia, degli affetti più intimi, della speranza per un futuro migliore. Ci accingiamo a festeggiarlo con un auspicio ottimistico, carico di fiducia e iniettandoci una dose massiccia di speranza che, in quanto a festività, dovrà attendere altri 365 giorni per essere di nuovo universalmente celebrata. È il momento dei regali, del desiderio della neve a decorare gli orizzonti della nostra piccola gioia, dove per qualche giorno ci si chiude il resto alle spalle e si sta insieme. Premesso che l'intento di chi scrive non è certo quello di rompere l'incanto o ledere la poesia del momento, ma di sottolineare degli aspetti non troppo marginali del vivere comune, vorrei in questa sede trattare argomenti meno festosi, ma terribilmente reali. Quest'anno in Italia saranno 2.893.000 le persone che si troveranno in una condizione di povertà assoluta, distribuite tra 1.126.000 famiglie. Gli effetti della crisi economica globale ci dicono che questo numero è in forte aumento: nel solo 2010 la disoccupazione potrebbe toccare il 10% della popolazione italiana. Dall'inizio 2007 a tutto il 2010, saranno circa 1.041.000 le persone che avranno perso il lavoro (dati IRES-CGIL), con logiche conseguenze sui nuclei familiari che vivranno da protagonisti questo fenomeno. E chiaro che, a dispetto di quanto pontificato a reti unificate, la crisi è del tutto attuale e giornalisti e politici sembrano voler chiudere gli occhi e predicare ottimismo. Il problema principale è che la ripresa appena percettibile dei mercati mondiali e il flebile aumento dei consumi non possono essere il termometro della società. Sono dati incompleti e a senso unico, che non prendono in considerazione la condizione dei cittadini lavoratori.

Un dato interessante, che fornirebbe un ottimo contrappeso alla ragione dell'ottimismo dei nostri politici (soprattutto quelli di un certo schieramento) è il dato sulla cassa integrazione: un aumento del 437% da settembre 2008 allo stesso mese del 2009. Rapportato ad agosto 2009, invece, settembre segna un aumento del 95,30% (dati INPS).

Un qualcosa di mostruoso, che denota come l'attuale tasso di disoccupazione abbia già superato quello raggiunto negli anni della crisi petrolifera e sia divenuto il più preoccupante dal secondo dopoguerra. Eppure quello che possiamo ascol-

tare nei nostri telegiornali è di tutt'altro avviso: questa è una fase di "normalizzazione", la crisi è alle spalle e la ripresa è alle porte. Le due facce della stessa medaglia (ovviamente nessuno di noi si augura che la crisi abbia strascichi ancora peggiori, quindi speriamo davvero il futuro sia più roseo) ma sembra un'autentica dissociazione della realtà. Il quotidiano è fatto di famiglie i cui componenti rimangono a casa senza lavoro, ricevendo una tutela di natura economica per alcuni mesi, poi ciascuno al proprio destino. Ora arrivare alla quarta settimana del mese è un sogno: risulta essere problematica la terza (se non la seconda). Impazzano le giocate alle nuove lotterie che garantiscono, in caso di vittoria, una sorta di vitalizio consistente in 4000 euro al mese per 20 anni.

Sono i sintomi del disastro, di un presente sul quale è meglio chiudere gli occhi: per questo l'invito pressante all'ottimismo "sempre e comunque". Non solo: si taccia di catastrofismo qualsiasi programma televisivo (si chiami Annozero o Ballarò) che non desidera addolcire la realtà, ma che la presenta per quello che realmente è. Il Natale è sempre più vicino: ma quest'anno per molte famiglie sarà un Natale sottotono, carico di preoccupazioni e paure rivolte al futuro prossimo. Il mio auspicio è che siano molti i Comuni a rinunciare a paccottiglia natalizia, come luminarie assolutamente inutili e alberi opulenti di decorazioni, devolvendo l'intero patrimonio risparmiato a chi realmente necessita di un ausilio. In caso contrario, potrebbe essere l'ennesimo Natale passato in famiglia con i soliti regali, i soliti cenoni e tutte le problematiche fuori dalla porta. Eppure non sarebbe così difficile recuperare un senso maggiore di solidarietà: basterebbe cominciare a pensare che la nostra felicità è tanto maggiore nella misura in cui essa è condivisa con altri. Perciò (compito a casa) per questo Natale rileggiamoci tutti Charles Dickens, il suo Canto di Natale. Probabilmente ricordiamo tutti il senso del racconto, sappiamo già come va a finire, però spesso la releghiamo in un angolo come fiaba per i bambini. Invece quel piccolo volume ha il pregio di aver colto il senso della reale bellezza del Natale. Sta nella condivisione, espressione della solidarietà disinteressata. A tutti l'augurio di un "diverso" Natale. Che ognuno possa stupire gli altri nel segno della concretezza e della condivisione.

CURARE COL CUORE

di **Andrea Engheben**

Lo guardo. Dall'alto della sua professionalità innegabile non arriva un cenno, un gesto di simpatia, un accenno di solidarietà, un barlume di comprensione. Non ha tempo per dimostrare un minimo di partecipazione, mi basterebbe molto poco... un sorriso.

Chi ha letto *19 Agosto* di Chiara Zecchi forse riconoscerà le parole del suo libro, ma chi sa che si tratta di una storia vera, ritroverà in quelle parole una verità, tanto triste quanto reale, che si configura nell'indifferenza generale della nostra società, ma che fa ancora più male là dove il fragile equilibrio delle persone è in bilico sul baratro, dove basta così poco per cadere giù: gli ospedali.

Spesso, per apprendere meglio le anomalie di questo mondo, bisogna guardare i fatti da entrambi i lati della barricata. Recentemente una persona a me cara ha avuto l'urgenza di recarsi al Pronto Soccorso. Inutile nominare di che ospedale, non voglio condannare nessuna struttura o ergermi a garante della salute pubblica; inoltre, si sta parlando non di una, ma di tutte le strutture ospedaliere, anzi ancora meglio, si parla della normale compassione umana che si dovrebbe provare di fronte a chi soffre. Questa persona era, comunque, accompagnata dalle figlie, una delle quali lavoratrice in un altro reparto dello stesso ospedale. Agghiacciante la cronaca della sua giornata. Non bisogna sforzarsi troppo per immaginarsela. A chi non è mai capitato di doversi recare al Pronto Soccorso? Personalmente credo che se entrassi sano in sala d'attesa, dopo qualche ora ne uscirei con una grave crisi depressiva. Quei volti stanchi, spossati, addolorati, quasi privi di dignità, costretti ad aspettare ore prima che qualcuno rivolga loro l'attenzione; quando basterebbe così poco, come scrive Chiara... un sorriso.

Le mie emozioni sono forti – mi ha rac-

contato la figlia in una lettera – mi vergogno di far parte di questo sistema, mi immedesimo nei pensieri di tutte le persone presenti e provo ad immaginare a cosa loro potranno pensare... cosa potranno dire del nostro ospedale. E penso agli obiettivi della nostra azienda, quante parole ci riempiono la bocca sull'umanizzazione, sul rispetto delle persone, sulla qualità delle nostre prestazioni, sul continuo lamentarci che siamo sempre in carenza di organico. Dopo quello che ho visto e vissuto in prima persona, cioè lentezza, scarsa professionalità, indifferenza (non ero in divisa e non facilmente riconoscibile, ma nemmeno i vecchi colleghi mi hanno riconosciuta... perché? Perché non ti guardano! Non ti vedono...) l'amarezza e la rabbia hanno invaso il mio cuore. Non volevo favoritismi, né tantomeno passare avanti, ma penso alla mia mamma, al disagio delle persone anziane, ai turisti che aspettavano, a tutti coloro che, anche erroneamente, si rivolgono al Pronto Soccorso, ma che vivono uno stato di disagio, all'incapacità di noi operatori a rapportarci con umanità verso le persone, a considerarle tali, alla nostra indifferenza, al nostro doveroso impegno, alla nostra organizzazione...

Come afferma il noto Hunter "Patch" Adams, lo scopo del medico non è curare le malattie, ma prendersi cura del malato. Purtroppo questa massima sembra esser stata dimenticata da chi, per scelta, ha deciso di mettersi al servizio di chi soffre. Fortunatamente esistono ancora moltissimi addetti che hanno sempre pronto un sorriso e una parola di conforto. In generale non mi piace far di ogni erba un fascio, ed in questo caso è doveroso ricordare chi dà sempre tutto sé stesso per il paziente. Razionalmente capisco anche chi così umano non è. Come il soldato, sempre a contatto con la morte, diventa indifferente di fronte alle battaglie, così il medico o l'infermiere si assuefanno



alla sofferenza, tanto da dimenticarsi che chi hanno di fronte non è abituato a tutto quel dolore.

Non esiste giustificazione, però, di fronte all'indifferenza per un bambino che piange, per un anziano che soffre, per un malato dolorante... da ore. Quei volti pallidi e sofferenti del Pronto Soccorso non devono esser fantasmi di uomini che aleggiano al di là della vetrata, come se facessero parte dell'arredamento, come se fosse inevitabile che abbiano quelle espressioni. Non esagero affermando che, a volte, tali situazioni possono lenire la dignità di chi è là seduto in cerca di aiuto; ma ancor prima dei pazienti, sono coloro che riescono a isolarsi da quella sofferenza, non curandosi di portare compassione, che hanno perso la loro dignità.

Per tutti questi, che le parole di Chiara Zecchi possano rimbombargli nella testa: *Non sono un tocco di carne sul banco della macelleria, non sono un fenomeno da baraccone, non sono un torace distrutto, non sono un corpo massacrato, sono una persona, sono sì di carne e di ossa, di nervi e di sangue, ma anche di cervello, di cuore, di sentimenti, di intelligenza, perdio. Adesso basta, smettetela!*

HUNTSMAN

Enriching lives through innovation



I NOSTRI MERCATI

- Detergenza Domestica e Industriale
- Cosmesi e Cura della Persona
- Agrochimica
- Industria & Risorse
- Coating e Polimerizzazione

HUNTSMAN SURFACE SCIENCES ITALIA S.r.l.

Via Cavour, 50 • 46,43 Castiglione delle Stiviere (MN) Italy

Tel. +39 0376 6371 • Fax +39 0376 637323

MATERIALI "ALTRO FESTIVAL" BINEBINE – CANNIBALI

di Carlo de Marchi

Come se il paradiso e l'inferno fossero separati dal mare. E il mare, come confine, ha una spiaggia: sempre. In questo caso, due: partenza e approdo. Restando all'inferno, non abbiamo un Caronte iconograficamente classico nel romanzo qui sintetizzato. Né una lunga barca affusolata dove affrontare il viaggio. Abbiamo un mezzo di recupero, due-tre persone di affari e interesse che gestiscono il passato e il futuro dei protagonisti presenti: il passato, prendendo loro i pochi averi messi da parte per il pedaggio della traversata; il futuro, attraverso un indefinito viaggio. Un viaggio: lo strumento che Mahi Binebine, scrittore e pittore marocchino, utilizza in *Cannibali* (Barbès, 2008 - € 16) come escamotage narrativo per raccontarci delle storie. Sì, delle storie: identificabili, a loro modo reali, uniche ma riproducibili. Un viaggio che, come tale, ha un principio e una fine, ha un background emotivo e vitale; ha una tangibilità territoriale e un pensiero da esporre, senza la custodia severa e preoccupata della

ricchezza. Ha la libertà del ricordo dentro di sé, quella stessa libertà che i protagonisti del romanzo hanno perso per povertà, per paura, per contesto, per storia. Sì, anche per Storia, quella con la "S" maiuscola che viene spacciata dai vincitori del passato e idolatrata nella contemporaneità da chi la vive, su un trono che è sempre più lastricato d'oro e poggiato su falde di sangue. Binebine, con questo romanzo, fa il gesto migliore che si possa fare verso chi abbandona la propria terra per una speranza, per un territorio che viene visto come occasione reale di vita: dà loro identità e dignità. Identità e dignità. In una società mediatica che ci narra, con parole e immagini, una quotidianità da bollettino di guerra sulla questione immigrazione ("oggi sono arrivati 256 clandestini a...", "sono morti in 20 nella traversata verso le coste italiane", "nel centro di accoglienza sono scoppiati dei disordini che hanno portato all'arresto di...", donare (più che dare) a queste persone dignità e identità attraverso la narra-



zione delle loro esistenze e storie (ripetendomi: uniche ma riproducibili). Si perde il numero e la statistica del concetto, ma si guadagna un passaporto del protagonista: e chi vive di viaggio, di spostamento, nell'assenza di un cordone ombelicale sempre più lontano, sa bene quanto possa a volte bastare un piccolo segno di riconoscimento identitario per sentirsi nuovamente liberi, nuovamente a casa, nuovamente sicuri. Buona lettura.

PER UN'ALTERNATIVA AL RAZZISMO A.M.A., ALTO MANTOVANO ANTIRAZZISTA

di Giuseppe Guadagno

Ultimamente in Italia si perdono nel conteggio gli atti di razzismo e xenofobia che avvengono ogni giorno. A rendere più grave la situazione ci si mette anche una politica malata e vecchia mentalmente, che rievoca leggi e modi di pensare che richiamano i periodi bui della storia europea e italiana, e solo per raggranellare qualche voto in più, per mantenere i privilegi che la poltrona politica implica, sia in termini di potere che in termini economici. Ma a tutto ciò cercano di opporsi associazioni, gruppi di persone più o meno giovani che si uniscono e si ritrovano fianco a fianco, uniti da un solo ideale di uguaglianza e giustizia sociale ed è proprio in questo solco che nasce, qui a Castiglione delle Stiviere, il gruppo A.M.A., ovvero Alto Mantovano Antirazzista. Questa nuova realtà, fondata su valori quali la solidarietà verso il prossimo, la pace, l'integrazione, l'aiuto reciproco e la laicità, si propone come fine ultimo la diffusione di un'alternativa non-violenta alla visione dominante sugli immigrati, da parte della gente, di questo ultimo periodo e i mezzi con cui si cercherà di raggiungere questo scopo sono la conoscenza, attraverso eventi e incontri, di quello che noi chiamiamo il "diverso", lo "straniero"; unite alla visione di film e documentari, si terranno inoltre piccole conferenze, principalmente di sabato a cadenza settimanale in luoghi che verranno comunicati di volta in volta, sui temi più disparati, quali la "Carta di Parma", firmata dallo stesso comune di Mantova, oppure sulle varie carte inerenti ai diritti dell'uomo esistenti nel mondo.

Il gruppo si impegnerà il più possibile nel diffondere notizie fondate e il più vicino possibile alla verità, proprio perché lo scopo non è ottenere consensi o favori di qualche genere, ma perché si crede e si vuole un'Italia che tenga fede alla sua tradizione multietnica, non razzista, alla sua tradizione di accoglienza, non di chiusura. L'obiettivo prefissato è quello dell'integrazione a tutto campo degli stranieri, e non c'è modo migliore, per due etnie diverse, di imparare a convivere attraverso eventi che mescolano insieme culture e passioni, tradizioni e voglia di confrontarsi, ed è per questo che il gruppo A.M.A. organizzerà anche eventi sportivi (già peraltro avvenuti con successo a Castiglione delle Stiviere), culinari e culturali. Bisogna imparare che lo straniero non è sempre un nemico che cerca di portarci via ciò che abbiamo o imporci la sua cultura sulla nostra, ma è un essere umano come noi, che cerca, insieme alla comunità di persone in cui arriva a vivere, di costruire qualcosa di buono per sé e per gli altri. Il gruppo A.M.A. è aperto a tutti ed è inoltre presente anche la sua pagina su Facebook, dove verranno aggiornate notizie, attività e tutto ciò che ci si propone di fare. Alle soglie del 2010 con nuove sfide e nuovi problemi di ordine mondiale, dall'ambiente alla fame nel mondo, dalla desertificazione alla globalizzazione, non deve trovare spazio il razzismo, che crea divisioni in nome di un finto interesse personale, e noi tutti dobbiamo impegnarci perché questa piaga dell'umanità venga cancellata.